

Reportage

FRANCESCO SEMPRIMI
INVIATO A PORT-AU-PRINCERazioni K Distribuiti 300
kit. La folla protesta, la
polizia colpisce coi frustiniCoordinamento «La catena
dei rifornimenti ha eliminato
le strozzature, il cibo arriva»

Con i parà americani nel Ground Zero di Haiti

Il capitano Schneider: «Siamo qui per aiutare non per occupare»

Occupazione americana? Siamo qui solo per aiutare questa gente». Il capitano dell'Esercito Philip Schneider non ammette dubbi, la missione ad Haiti ha un carattere umanitario, nulla di più. Lui è l'ufficiale che ha guidato le prime cento avanguardie della 82^a Airborne Division sull'isola 24 ore dopo il terremoto del 12 gennaio, per definire la logistica dell'invasione pacifica delle Forze armate statunitensi ad Haiti. Oggi è uno dei responsabili del «Ground Zero» americano, un compound realizzato a tempi di record sui terreni della cooperazione Haiti-Taiwan di Carrefour, uno dei quartieri più degradati di Port-au-Prince, dove ieri la terra ha tremato di nuovo, demolendo ciò che era stato sino a oggi risparmiato.

Grazie al capitano Schneider e ai suoi paracadutisti gli aiuti sono giunti anche a Carrefour, dove cibo e acqua scarseggiavano da giorni. L'esercito ha aperto per la prima volta dal sisma i cancelli di Ground zero Usa distribuendo razioni K ad almeno 300 haitiani, nell'ambito di un'iniziativa coordinata con il Programma alimentare mondiale. Pochissime rispetto alla folla che da ore si era asserragliata intorno al compound della speranza, tale da costringere gli uomini della Airborne Division a formare un cordone di sicurezza dietro la cancellata per evitare l'invasione di qualche disperato. «Non vi accalcate, formate due file ai lati del cancello», urla al megafono il sergente Mouri, uno dei militari di origine haitiana incaricati di sorvegliare lo svolgimento delle operazioni.

Attraccate alle

banchine ci sono le unità della Marina militare e le navi commerciali, mentre le raffiche di sabbia sollevate dai rotori degli elicotteri piovono sulle teste degli haitiani. Sono più di un migliaio, uomini e donne di tutte le età. Anziani e bambini vengono fatti passare davanti, e chi cerca scorciatoie viene allontanato dalla polizia anche con gli stick, i bastoncini usati come frustini. «Sono giorni che non mangiamo, non posso tornare a casa a mani vuote, ho due bambini piccoli», dice Joshua. Ogni mattina passa davanti ai cancelli della cooperazione sperando che si aprano.

«Questo è l'inizio, nelle prossime ore arriveranno elicotteri e convogli carichi cibo e acqua» dice Schneider, secondo il quale le cose stanno funzionando un po' meglio e la catena dei rifornimenti ha eliminato le strozzature che impedivano di raggiungere alcune zone della città. «L'intesa con le forze Onu va bene e stiamo facendo tutto il possibile per aiutare gli haitiani», dice l'ufficiale. Le parole del capitano fanno eco a quanto ribadito dalle autorità americane e dal presidente René Preval proprio ieri: «Haiti non è sotto tutela», e i militari americani arrivati sull'isola «sono soldati del genio, ingegneri e medici che possono garantire la protezione dei trasporti e dei lavori». Il capo di Stato chiarisce che con Hillary Clinton c'è stata un'intesa perfetta sulle modalità di intervento e su corpi speciali che avrebbero partecipato alle operazioni.

Con l'invio di altri quattromila soldati nei prossimi giorni salirà a 15 mila il numero dei militari americani operativi sull'isola; sul fronte degli aiuti sono quattro gli aeroporti riattivati, due ad Haiti e due nella Repubblica Dominicana. Inoltre le Nazioni Unite hanno aperto un «corridoio umanitario» tra la Repubblica Dominicana e Haiti, per trasportare via terra beni di prima necessità e aiutare. E se gli americani smentiscono ogni voce di un piano occulto di occupazione, è la Croce Rossa internazionale a parlare di presenza di lungo periodo - almeno tre anni - necessari per dare il necessario aiuto alla popolazione haitiana.

Sono circa 500 mila gli sfollati a Port-au-Prince, sistemati per ora nei 447 accampamenti di fortuna della capitale. Rimangono tuttavia le divergenze sulle ricerche: secondo il Southern Command Usa che coordina la logistica, bisogna pensare ai sopravvissuti rallentando le attività di ricerca e concentrarsi sull'emergenza cibo e aiuti. Nonostante l'ottimismo degli americani, il coordinamento degli aiuti lascia ancora a desiderare rendendo difficile raggiungere alcune aree. «La cosa più importante adesso è il coordinamento», avverte anche Preval. Molto più cauta è l'Onu, secondo cui le squadre internazionali di soccorso non abbandoneranno le ricerche. «E' una situazione senza precedenti ed è la prima volta che abbiamo così tante condizioni favorevoli alla sopravvivenza», dice Elysa Byrs, la portavoce dell'Ufficio per gli affari umanitari (Ocha).

I miracoli sembrano non finire: ieri una bambina di quattordici anni è stata salvata dalle squadre di soccorsi spagnole, mentre a Grand Rou, a

downtown, i Vigili del Fuoco della Contea di Los Angeles scavano senza sosta da ore alla ricerca di qualcuno intrappolato nelle macerie di un negozio di quattro piani. «I cani hanno sentito qualcosa e noi siamo intervenuti subito», dice Martin, ingegnere edile di 50 anni, partito volontario con i «Firefighters» californiani. Il suo compito è vigilare sulla sicurezza delle squadre. «Mi sono sposato per la seconda volta 15 giorni fa e per venire qui ho rimandato il viaggio di nozze - racconta - ma lo rifarei mille volte, ogni vita salvata ci ripaga delle frustrazioni che dobbiamo subire in questi giorni. Vogliamo tornare a casa col ricordo di tanti miracoli».

Vittime Ovunque fosse comuni, non si saprà mai il vero numero dei morti

PRESENZA MILITARE

Tra i 15 mila inviati da Obama molti sono medici o ingegneri

Bertolaso Partito il team italiano guidato dal capo della Protezione civile

Partire

In migliaia si accalcano sulle spiagge aspettando un posto su una delle barche che fanno rotta verso Jérémie, la punta Est di Haiti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.